Le vittime in condizioni gravissime

Boss della pesca falcia 2 fratelli per poche spigole

Otto colpi di pistola e 6 a segno — Gli abusi dell'Azienda Ittica del lago Patria — Un'assurda storia di privilegi iniziata dal fascismo — Arrestato lo sparatore

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 4.

Due giovani sono stati ridotti in fin di vita a revolverate per sei chilogrammi di spigole. Le avevano pescate qualche minuto prima nel lago Patria, ad una ventina di chilometri da Napoli, dato in concessione — per un'assurda legge fascista tuttora ancora vigente — ad una società per azioni che fa capo ad uno dei più grossi banchieri napoletani e ad un «duro», noto pescivendolo della zona di Mergellina. Un figlio di questo «boss» della pesca, stamattina, poco dopo l'alba, ha sorpreso i due giovani — figli del concessionario del canale che dal lago porta al mare, di cui è proprietaria l'Opera Nazionale Combattenti — mentre sistemavano nella loro auto le spigole pescate qualche momento prima nei pressi dello stadio del remo. Senza profferire parola ha estratto di tasca la pistola — una calibro 7.65 — e da distanza ravvicinatissima ha fatto partire tutti i colpi del caricatore. Sei sono andati a segno ed hanno raggiunto i due malcapitati in varie parti del corpo. Le loro condizioni sono disperate: i medici degli ospedali Loreto di via Crispi e Pellegrini li hanno sottoposti a lunghissimi interventi chirurgici e li hanno definiti in imminente pericolo di vita.

Mancavano pochi minuti alle sei di stamane quando è avvenuto il sanguinoso episodio: Paolo ed Antonio Gallo, rispettivamente di 27 e 24 anni, domiciliati in località Foce del lago Patria, erano stati la scorsa notte a sistemare le «coffe» — lunghi fili di ferro con ami ed esca — fuori dalla zona di concessione del genitore, Pasquale, di 57 anni, in località «Fosse 'e Vagnone». Poi erano andati a prendere il pesce che vi aveva abboccato. Potevano essere sì e no sei chili di spigole e li stavano sistemando nella loro auto — una Mini-Minor targata CE 76112 — quando sono stati raggiunti dal figlio di uno dei maggiori azionisti della «Azienda Ittica Lago Patria», Vincenzo Della Notte, di 25 anni. Questi senza perdere un solo attimo ha estratto la rivoltella, si è avvicinato ai due fratelli Gallo che stavano salendo in auto ed ha fatto fuoco. Quattro colpi hanno raggiunto Paolo Gallo che si è accasciato sul sedile accanto a quello del conducente in fin di vita. Due proiettili hanno ferito Antonio al braccio ed alla regione paravertebrale destra. Nonostante le ferite questi è riuscito a mettere in moto l'auto, a percorrere tre chilometri per raggiungere il Miralago, un complesso turistico a breve distanza dal lago, ed a chiedere soccorso. Un suo omonimo, Pasquale Gallo, in pigiama, è sceso dalla sua abitazione e si è messo al volante della «Mini-Minor» raggiungendo in breve tempo l'ospedale Santa Maria delle Grazie di Pozzuoli. Qui i sanitari, data la gravità delle ferite, hanno ordinato il trasporto dei due giovani con una ambulanza negli ospedali.

Le indagini sono state condotte dal dirigente del Commissariato di Giugliano, che nel giro di qualche ora ha provveduto ad identificare il giovane pistolero che più tardi è stato arrestato in località Ischitello.

I Della Notte, insieme con il banchiere Fabbrocini hanno la maggior parte delle azioni dell'«Azienda Ittica Lago Patria». Sono i concessionari in esclusiva dell'intero lago. E' una storia vecchia, che risale ai tempi del fascismo e che è andata avanti sempre tra la prepotenza dei vari concessionari. Nel 1936 venne offerta la concessione in esclusiva di sfruttamento del lago ai fratelli Simeoli di Napoli. Senonchè questi dopo un certo periodo di tempo preferirono vendere la concessione ad una società di cui facevano parte i Della Notte ed i fratelli Chiacchio, ricchissimi notabili democristiani, i quali gestiscono società per la riscossione delle imposte di consumo. E nella villa di uno dei fratelli Chiacchio, proprio sul lago Patria, un paio di anni addietro si svolse un fastoso ricevimento con la partecipazione dell'allora presidente del Consiglio on. Aldo Moro e con moltissimi ministri e personaggi politici d.c. di Napoli e Campania. Qualche anno addietro i Chiacchio preferirono vendere le loro azioni — il 52 per cento — al banchiere della Azienda Ittica Fabbrocini, per circa 150 milioni di lire. Comunque chi continuava ad interessarsi personalmente dello andamento dell'azienda ittica era «Totonno 'e Mergellina», che aveva nominato il genero — Giuseppe Carola, di 39 anni — amministratore delegato.

Lo sfruttamento delle immense risorse ittiche del lago era appannaggio esclusivo dei Della Notte e di Fabbrocini: a chiunque era proibito avvicinarsi con la canna da pesca. Naturalmente il tutto si svolgeva con prepotenza e con imposizioni. E pare che alcuni grossi esponenti della Democrazia Cristiana napoletana non siano del tutto estranei agli utili derivanti dal permanere dell'assurda legge fascista e dalla gestione in esclusiva del lago Patria.

Ultimamente sono stati denunziati dal commissario di Giugliano, dott. Ammaturo, parecchi abusi commessi dalla «Azienda Ittica», come per esempio quello di sbarrare il canale ed impedire che i pesci vadano verso il mare, e nessuno è mai intervenuto per far rispettare la legge.

Giuseppe Mariconda

Il convegno di Rapallo

Municipalizzate: il governo vuole tornare a forme privatistiche

Il sottosegretario Sarti sostiene che gli enti pubblici non dovrebbero avere più del 60 per cento delle azioni — La maggioranza dell'assemblea respinge la posizione governativa

Dal nostro inviato

RAPALLO, 4

Un «Concorde» azionato dalla caldaia di una vaporiera del 1800: forse potremmo definire così la condizione delle imprese pubbliche locali; con l'aggravante che l'autorità tutoria si comporta nei loro riguardi come una sorta di tribunale dei minorenni. Il dibattito svoltosi oggi a Rapallo, dove è in corso il convegno sulle aziende municipalizzate indetto dalla CISPEL, si è rapidamente trasformato in una dura requisitoria contro i governi succedutisi negli ultimi vent'anni. Il fatto ha tanto maggior valore, se si tiene conto di una circostanza abbastanza imprevista: l'on. Sarti, sottosegretario all'Interno, anziché il consueto saluto rituale ha letto una sorta di contro-relazione. Il rappresentante del governo (che certo non parlava a titolo personale) ha cercato perfino di essere poetico nel prevenire le critiche, osservando che «qui a Rapallo, sede di fuggenti villeggiature del mio conterraneo Gozzano, i sospiri sulle cose che potevano essere e non furono sembrerebbero rituali». Ma dopo la poesia ecco subito la prosa: «E' da ritenere fondatamente che anche gli enti territoriali possano avvalersi di società per azioni. La forma che è andata sviluppandosi in altri Paesi, e soprattutto in Francia, è del tipo delle società a economia mista, cioè a manifestazione pubblica-privata»; e come se non bastasse, «la percentuale di azioni in possesso dall'ente pubblico non dovrebbe superare il 60 per cento del capitale azionario».

Così, mentre la ricerca dell'autonomia e della salvaguardia dell'interesse pubblico va faticosamente progredendo, il governo cammina a ritroso. C'era da aspettarsi — ha osservato a questo riguardo Vincenzo Pocchi, presidente dell'AMT di Bologna — che il sottosegretario Sarti cogliesse l'occasione per annunciare il ritiro della famosa circolare Taviani, volta ad aggravare oltre ogni limite i controlli soffocanti sulle imprese pubbliche; abbiamo avuto invece l'esatto contrario.

Per fortuna la «contro-relazione» del sottosegretario è stata respinta dalla grande maggioranza dell'assemblea, sia pure con toni e sfumature diverse.

Particolarmente ricco il contributo degli amministratori comunisti al dibattito. Renato Albertini, presidente dell'AMPS di Parma, ha osservato anzitutto come le cause della crisi in cui versano le municipalizzate siano esterne alle aziende.

Albertini ha poi criticato la politica dell'ENEL e dell'ENI, il primo irremovibile nel rifiutare ai comuni ogni concessione in fatto di gestione dei servizi, e il secondo impegnato a sostenere società distributrici di gas in concorrenza con le municipalizzate. C'è veramente bisogno di una svolta capace di garantire un vasto sistema di imprese pubbliche, inserite in uno stato democratico e decentrato. Le aziende dovrebbero rispondere a tre requisiti: 1) capitale e tipo di gestione totalmente pubblico; 2) essere emanazione diretta dell'ente locale e trovare coronamento nella Regione; 3) avere dimensioni ottimali da determinare caso per caso. In vista di queste finalità la CISPEL dovrebbe predisporre i necessari disegni di legge.

Su posizioni abbastanza vicine a queste sembra vada orientandosi la maggioranza dell'assemblea, che avverte la esigenza irrinunciabile di un salto di qualità, pena l'abdicazione dinanzi ai gravi problemi che assillano la società civile. La sordità del governo e i freni dell'autorità tutoria sono stati criticati da uomini come il prof. Luigi Pallottini, assessore del comune di Roma, dal dott. Accurti presidente dell'ATM di Torino, mentre il compagno Vincenzo Picchi, presidente dell'ATM di Bologna, ha affrontato uno dei temi più scottanti: quello dei trasporti pubblici nelle città.

Dobbiamo saper trarre insegnamento — ha detto fra l'altro Picchi — dai grandi movimenti di lotta in atto nel Paese, movimenti che chiedono l'eliminazione degli squilibri delle ingiustizie, delle contraddizioni che lacerano la società.

Il presidente dell'azienda bolognese ha quindi avanzato proposte precise: 1) un'organica riforma in materie di concessioni, che attui il coordinamento entro bacini di traffico, e trasferisca alle Regioni le competenze esercitate oggi dal ministero dei Trasporti; 2) dare alle aziende dimensioni nuove a livello comprensoriale, provinciale e regionale, respingendo però soluzioni che mortifichino i poteri delle assemblee elettive o attenuino il carattere pubblico e la funzione sociale dell'impresa; 3) garantire davvero la priorità del trasporto pubblico; considerare la costruzione delle principali infrastrutture come opere pubbliche a carico dello Stato, così come avviene per le autostrade; stabilire nuovi criteri per i riscatti; 4) riorganizzare, partendo dal nuovo assetto regionale, tutto il sistema del credito per gli enti locali.

Il dibattito, proseguito oggi sino a tarda sera, riprenderà domani mattina.

Flavio Michelini

E' donna per tutti ma per i giudici è Piero

MILANO, 4

La nona sezione del Tribunale di Milano ha affermato, con una sua sentenza, che non è ammissibile variare il proprio nome allo stato civile in seguito a mutamento di sesso avvenuta per un volontario intervento chirurgico. La vertenza riguardava un giovane, Piero Briacca, di 26 anni, che aveva citato il Comune di Milano e Ministero dell'Interno per ottenere che il suo nome fosse mutato in Piera, dal momento che aveva cambiato sesso per una operazione cui si era sottoposto in una clinica specializzata di Casablanca.

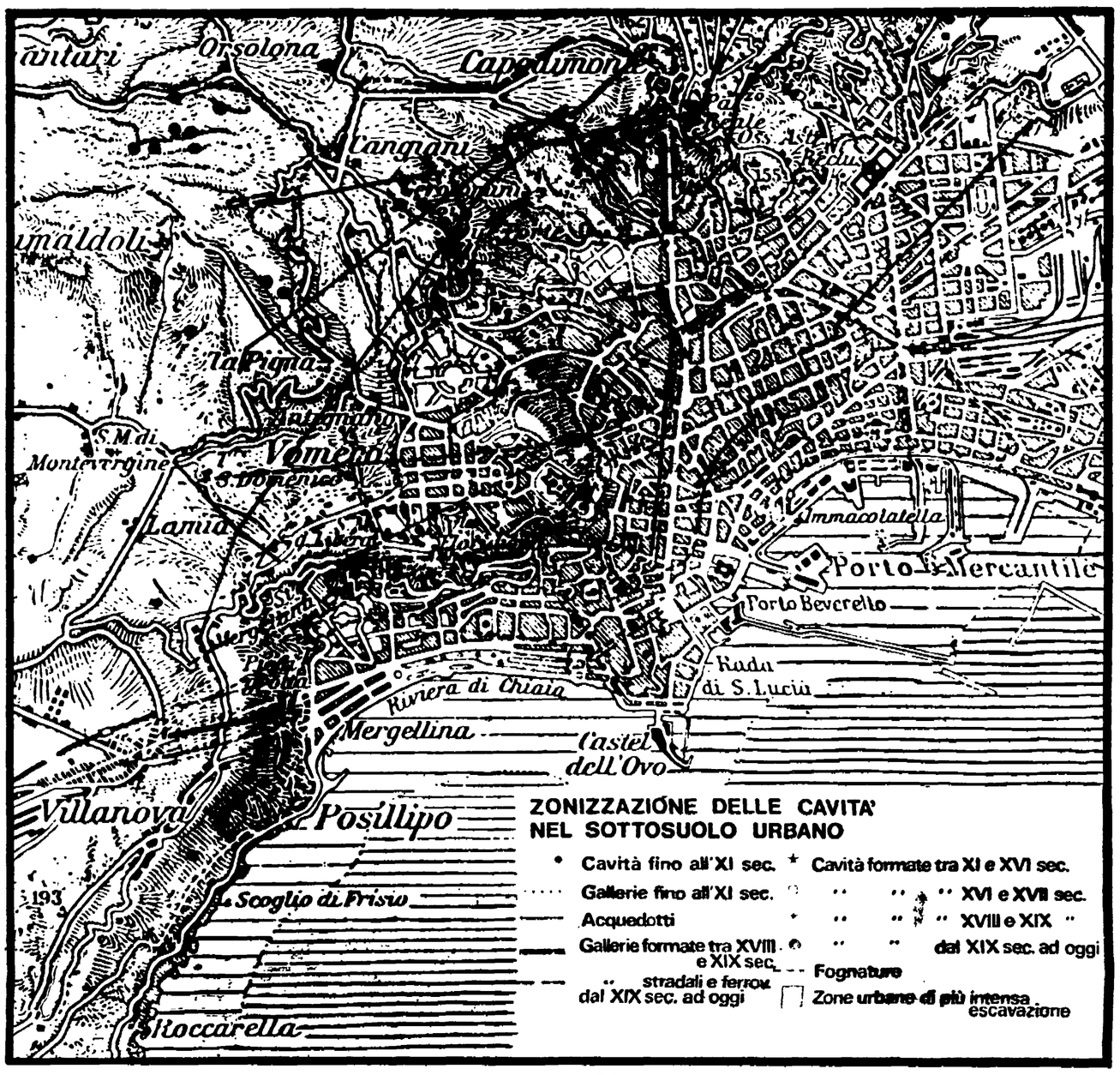
Il Tribunale ha respinto la istanza, condannando il Briacca al pagamento delle spese processuali: nella sentenza si nega la facoltà che «ognuno avrebbe di determinare il suo sesso solo per assecondare le proprie psichiche inclinazioni».

La speculazione edilizia è la causa dei crolli a catena che devastano Napoli

La città sul vuoto

Non si tratta più solo di difendere il patrimonio paesistico e culturale - Ora è urgente garantire la stessa sopravvivenza dei cittadini

1200 miliardi per finanziare Lauro e i suoi guappi - I nomi dei responsabili li conoscono tutti - Nessuno è stato chiamato a rispondere



(Dalla prima pagina)

gento con effetti anche positivi) il compagno Cosenza aveva indicato esattamente tutti i termini della questione.

Napoli crolla e a Napoli si muore come sotto i bombardamenti: è proprio la stessa morte sotto le macerie, a fare la fine dei topi. L'ultimo che è finito così è Alfredo Cerrato, farmacista, che da mesi telefonava regolarmente al Comune, a ogni pioggia, per denunciare il fatto che le acque della fogna rigurgitavano dal suo gabinetto. Segno sicuro della lesione sotterranea. Nessuno gli ha dato retta, e solo questa sera il suo corpo è stato tirato fuori dalle macerie (ci sono voluti più di dieci giorni) della voragine di via Aniello Falcone.

Cerrato è solo l'ultimo di una serie che ha queste cifre freschissime allineate: 9 morti e 37 feriti solo negli ultimi tre anni. Le cifre dei disastri sono queste: 3.911 sempre in tre anni. L'ultimo anno si sono avuti: 11 voragini, 25 crolli, 3 frane, 6 sprofondamenti. E non si parla degli avvallamenti.

Questa mattina, la cronaca napoletana dell'Unità dava notizia che in seguito a crolli, avvallamenti e quindi blocchi di strade, dal Vomero per scendere in centro c'è una sola strada a disposizione. Al Vomero ci abitano 160-170.000 persone che vivono su una vera groviera, dei cui buchi nessuno conosce la geologia. E possono capitare casi come questi. Il 10 ottobre mattina del '67, un privato cittadino esce di casa e vede al centro di via Suarez, al Vomero appunto, un buco: manca un «basolo», cioè uno dei grandi lastroni di pietra lavica (un metro e passa per 50 centimetri circa) che pavimentano la strada. Guarda e vede che la buca è profonda; soprattutto si stupisce perchè il «basolo» è scomparso. Che qualcuno lo abbia rubato? E' improbabile, ma il mistero resta. Coscienziosamente, il passante telefona ai vigili, che prontamente accorrono. Auto, carri, gru, vengono disposti in cerchio intorno alla buca; il traffico è bloccato, e un vigile del fuoco, legato ad una corda di pochi metri, si cala nel buco. Pochi secondi di silenzio, e poi, dal basso, un urlo di terrore e il segnale di risalita tirato disperatamente. Il vigile risale e appare stravolto; si mette a urlare a tutti, colleghi e automezzi, di andarsene, di fare marcia indietro. Dopo pochi minuti è in grado di spiegare: vista da sotto, via Suarez, in quel tratto, è solo un foglio di carta sospeso su una voragine di almeno 50 metri.

Così «vivono» gli abitanti del Vomero, che hanno pagato i loro tre milioni a vano tondi tondi.

Tutto il Vomero sta scivolando lentamente verso il mare: sono tempi geologici, si intende, ma un po' più rapidi, per esempio, di quelli coi quali avviene quell'altra tragedia che è l'inabissamento di Venezia. Questo, documentandolo scientificamente, il compagno Cosenza lo dice almeno — per quanto ho potuto reperire — dal 1953.

Ecco i termini — usiamo pure la parola, non è esagerata — apocalittici del dramma che Napoli sta vivendo. E se si sanno per filo e per segno nomi e cognomi di tutti i responsabili, si sa di chi è la colpa dei moti e delle catastrofi passate e — purtroppo — future, si vedono bene i nessi fra loschi interessi locali e più generali, globali obbiettivi politici della classe dominante. Lauro ha avuto dallo stato ben 1200 miliardi negli anni della sua sciagurata amministrazione: come li ha spesi lo sappiamo (e ne bastavano anche di meno per arricchire quattro «guappi» e fare il danno che si è fatto): ma resta da domandarsi a qual fine sono stati dati quei soldi che si sapeva benissimo a che cosa sarebbero serviti. Napoli paga a prezzo altissimo — questa è la verità — le stesse preordinate scelte capitalistiche che, in forme diverse, hanno pagato o stanno pagando Torino o Firenze alluvionata o Agrigento crollata e il Sud intero spinto indietro anche dal punto di vista idro-geologico.

C'è ora una commissione ministeriale che indaga — ma si è precisato che l'indagine riguarda solo le licenze edilizie rilasciate nel mese di agosto scorso — e siamo certi che, con quei limiti, potrà approdare a ben poco. C'è anche tutta l'incredibile vicenda del piano regolatore di cui si discute, che merita una trattazione a sè (è un romanzo). Si cerca insomma di alzare un po' di polvere con qualche misura e qualche indagine circoscritta, di fronte allo scandalo che può travolgere qualche personaggio locale: ma il problema è più vasto e richiede una reazione politica.

A Napoli non solo si è rovinata una delle più belle città italiane, non solo si è costruito sul cartone, ma quel cartone lo si è voluto, lo si è quasi fabbricato. Non è questione di incuria, come cercano di far pensare alcuni settori politici preoccupati di non insidiare l'indirizzo di fondo e di cui certa stampa si fa portavoce: «Intanto, mentre si comincia a parlare di inchieste — domando — c'è almeno qualcuno, sia pure di minore statura, che è andato in galera?». «Certo», mi rispondono. **Bene: sapete chi è stato messo in galera e chi, in questo momento, ancora ci sta, in attesa di giudizio? Sono sei giovani che il 26 maggio scorso andarono insieme ad altri cittadini nella sala del Consiglio comunale a gridare il loro sdegno per l'ultimo crollo — quello di via Scarlatti — nel quale erano morte quattro donne.**

Gli inquilini avevano creduto a un incontro amoroso

Mentre uccide scaccia i tre che passano

L'assassino ha strangolato una donna con una cordicella in un sottoscala

MILANO, 4

Allucinante delitto stanotte nel centro di Milano, in via Soncino 3, una stradetta che si trova in fondo a via Torino, al Carrobbio. Una donna di cinquantacinque anni, Alba Maria Letizia Trosti — domiciliata in una delle sette pensioni di un vecchio stabile con i ballatoi che danno sul cortile dove spicca un pergolato d'uva americana — è stata uccisa, strangolata con una sottile ma robustissima cordicella di nailon da uno sconosciuto di cui si sa soltanto, per ora, che ha una voce rauca e cavernosa.

Alba Maria Letizia Trosti, la donna uccisa

Questo particolare è stato rivelato da tre giovani che hanno visto l'uomo «addosso» alla donna vicino alla porta che conduce in cantina per cui hanno pensato ad uno squallido convegno. Invece l'uomo stava strangolando la donna, stringendole con forza la corda al collo.

Di certo si sa soltanto che la donna non ha avuto con il suo assassino alcun rapporto carnale e che la borsetta della vittima, nella quale c'erano mille lire, non è stata toccata. L'agghiacciante delitto deve essere avvenuto verso le 2. A quell'ora tre giovani — Letterio De Domenico, 23 anni, Pietro Mameli e Pietro Pilli di 18 anni — che abitano in una pensione al quarto piano, entravano quasi nello stesso momento nel centenario edificio, il cui portoncino era regolarmente chiuso a chiave.

Appena messo il piede sul primo gradino il giovane — che fa il barista e che ieri non aveva lavorato per via dello sciopero — si fermava incuriosito. Davanti a lui, per terra, c'erano un pacchetto di sigarette, un paio di occhiali e una scatola di medicinali. Il giovane raccoglieva il tutto e mentre riprendeva a salire facendo supposizioni su chi potesse aver perduto quella roba, sentiva dei gemiti provenire dal sottoscala che porta in cantina piuttosto nascosto agli occhi dei passanti. Incuriosito si fermava e si metteva in ascolto. Udendo nuovi gemiti, il giovane ridiscendeva la scala e scorgeva un uomo che gli volgeva le spalle ed era chino su una donna.

In quel momento sopraggiungevano gli altri due amici e il De Domenico fattosi coraggio, s'avvicinava alla coppia per chiedere se avessero perso le sigarette e gli occhiali che aveva trovato.

Nello stesso istante l'uomo, il cui volto era in ombra, si girava di scatto verso i tre intimando con voce rauca e cavernosa: «Cosa volete? Andate via!».

I tre, senza farselo ripetere infilavano le scale e salivano, sbirciando ad ogni rampa verso il sottoscala e lanciando frizzi nei confronti dell'uomo che crocchiavano in intimo colloquio con la donna, quando invece l'omicida stava strangolando la vittima.

Un momento dopo, mentre i tre ragazzi rinunciavano ad importunare ancora la coppia e si apprestavano ad entrare nella pensione, si sentiva come un rantolo e poi lo sbattere del portello del portone.

Pensando che l'uomo si fosse allontanato, i tre decidevano di scendere per vedere chi fosse la donna.

Giunti presso la porta della cantina, ai tre fuggiva un grido di orrore. Alla luce di un accendino avevano visto la donna, che è conosciuta nella zona con il soprannome di «contessa»; ma era morta, seduta a terra con il capo reclinato verso il muro sbrecciato, con una cordicella di nailon stretta attorno al collo. Le gambe erano divaricate e l'abito scomposto. Il seno era in parte scoperto. Accanto al cadavere per terra una dentiera e la borsetta.

Da quel momento hanno avuto inizio le indagini che si sono svolte febbrili, ma infruttuose, fino a questa sera.

Commercianti e allevatori incriminati

I vitelli al doping: 52 dal pretore domani

Domani davanti al pretore di Bologna compariranno 52 commercianti e allevatori accusati di aver «gonfiato» i vitelli con estrogeni.

L'inchiesta ebbe origine da una trasmissione televisiva in seguito alla quale due avvocati romani, Servello e Locatelli, presentarono un esposto alla procura della Repubblica per denunciare la grave frode messa in atto da molti allevatori, molto spesso, si disse, anche con pericolo per la salute dei consumatori.

Il pretore di Bologna Mario Della Porta, durante l'istruttoria ordinò due perizie per accertare se effettivamente i vitelli di molti allevamenti di Bologna, Ravenna, Forlì, Modena, Ferrara, Torino, Lucca, Roma e Mantova, dove erano state effettuate operazioni dal nucleo antisofisticazioni, erano stati trattati con additivi estrogeni.

In seguito a queste perizie, che tra l'altro rivelarono nelle carni mattate degli animali «gonfiati» sostanze tossiche, il magistrato emise 59 mandati di comparizione. Successivamente sette di queste persone furono prosciolte e le altre rinviate a giudizio. Le accuse parlano di commercio di sostanze alimentari contraffatte o adulterate e di frode nell'esercizio del commercio.

Pochi credono al teste bomba

Martirano: rivelazioni a puntate

Pasquale Frezza è scomparso. Dopo il «j'accuse» lanciato contro Gaetano Martirano, il piastrellista italo-francese è scomparso. Gli avvocati che a suo nome hanno presentato la denuncia alla procura della Repubblica sostengono che non è fuggito, ma si è solo prudentemente sottratto ai cronisti che lo cercano per avere nuovi particolari sulla sconcertante storia di questa denuncia che almeno secondo le intenzioni di Pascal Frezza dovrebbe riaprire le indagini per il delitto di via Monaci.

Forse la spiegazione è ancora più semplice: l'italo-francese è scomparso solo in attesa che il nuovo settimanale, che ha puntato il lancio su questa denuncia sconcertante, pubblichi la seconda puntata della sua rivelazione confessione. Certo che se Pasquale Frezza cercava pubblicità ha ottenuto lo scopo, ma rischia di pagarla molto cara. La pena per il reato di calunnia è pesante, ma il piastrellista si mostra, nelle sue dichiarazioni, assolutamente sicuro di poter dimostrare le accuse.

I suoi due legali hanno affermato che il Frezza dando loro mandato di presentare alla procura sanremese la denuncia contro Gaetano Martirano ha rivelato una serie di particolari perlomeno sconcertanti. «A noi — hanno detto — ha affermato che Maria Martirano è stata uccisa dal fratello Gaetano al termine di una violenta discussione e per questioni di interesse. Ha precisato che quella sera del 10 settembre egli era in casa di Maria Martirano quando entrò il fratello. Alcuni particolari poi ci hanno lasciato francamente sconcertati, perchè abbiamo avuto modo di verificarli e sono risultati veri. E' risultato vero ad esempio che Mac Antoni il gangster francese ucciso da una banda rivale effettivamente controllava un giro di droga in Italia e sembra che il Frezza e Gaetano Martirano ne facevano parte».

Orvieto: per tre volte ha tremato

ORVIETO, 4.

Una leggera scossa tellurica a carattere sussultorio è stata avvertita alle 21.36 ad Orvieto. Due minuti dopo il fenomeno si è ripetuto con minore intensità.

Una terza scossa è stata infine registrata alle 22,04.